

**Ocse, Italia maglia nera spesa pubblica nell'istruzione.
Fedeli: "Dal 2014 c'è già stato un cambio di passo"**

da Tuttoscuola – 13/9/2017

Italia maglia nera nell'area Ocse per la spesa pubblica complessiva nell'istruzione nel 2014. È quanto afferma l'organizzazione nel suo ultimo studio, sottolineando che Roma ha riservato il 7,1% della spesa delle amministrazioni pubbliche al ciclo compreso tra la scuola primaria e l'università. Un calo del 9% rispetto al 2010, secondo il rapporto **"Indice di un cambiamento nelle priorità delle autorità pubbliche piuttosto che di una contrazione generale di tutte le spese governative"**. **Petraglia (SI): "Dati preoccupanti"**. **Turi (Uil Scuola): "Divario inaccettabile"**. Puntuale il commento della ministra dell'Istruzione, **Valeria Fedeli: "Finanziamento al sistema? Passo già cambiato"**.

Il dato riguarda il 2014, come è stato rilevato questa mattina da Francesco Avvisati e Giovanni Semeraro, gli esperti italiani dell'Ocse che hanno illustrato la **scheda nazionale italiana** in occasione della presentazione dell'edizione 2017 di *Education at a Glance* (EAG), svoltasi questa mattina a Roma presso la Luiss con la collaborazione dell'Associazione Treille, presieduta da Attilio Oliva.

L'inversione di marcia è cominciata con il governo Renzi, che ha sensibilmente aumentato la spesa pubblica per l'istruzione a partire dal 2015, ma gli effetti si vedranno a partire dal Rapporto EAG dell'anno prossimo.

Sono piuttosto altri aspetti del sistema educativo italiano, più strutturali e di lungo periodo, a destare preoccupazione. Intanto **la bassa percentuale di laureati tra gli adulti (25-64 anni)**, il 26% rispetto alla media europea del 39, cui si aggiunge l'altrettanto bassa disponibilità degli occupati italiani alla formazione continua.

Poi **l'eccesso di laureati in materie umanistiche** (30% nel 2016, contro la media europea del 19%), cui corrisponde una carenza di laureati nell'area delle competenze 'Stem' (Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica), **che penalizza in particolare le donne**. Queste sono invece massicciamente presenti nel settore educativo, dove l'Italia presenta il divario di genere più importante dell'area Ocse: **il 95% delle lauree di primo livello e 91% delle lauree di secondo livello è conseguito da donne**.

Sempre **preoccupante in Italia il numero dei neet** (persone di età tra i 15 e i 29 anni non impegnate nello studio, nel lavoro, nella formazione), che nel nostro Paese ammontano al 26%, rispetto al 14% della media degli altri Paesi Ocse, con punte superiori al 30% in Campania, Sicilia e Calabria. In questa classifica **l'Italia si colloca al penultimo posto**, subito prima della Turchia (28%). Ai primi posti ci sono i Paesi Bassi e la Danimarca con un tasso dell'8%, seguiti dalla Svizzera (9%), dalla Germania (10%) e dall'Austria (11%).

"Non stupiscono purtroppo i dati Ocse sulla bassa propensione agli studi universitari in Italia. Da una parte la crisi economica, dall'altra gli scarsi investimenti del Governo nelle ultime leggi di Stabilità per sostenere il diritto allo studio, le poche borse e l'aumento delle tasse fanno sì che l'Italia stia tornando a un'università di classe, alla quale accedono soprattutto i figli di famiglie abbienti, a fronte di un diritto allo studio garantito dalla Costituzione". Lo afferma la senatrice **Alessia Petraglia, capogruppo di Sinistra italiana in Commissione Istruzione**.

"La Legge sulla Buona scuola è stata approvata ormai 2 anni fa e sia scuola che Università sono nel caos – continua la senatrice – dato che erano decenni che i docenti universitari non scioperassero. I dati quantitativi non sono tutto, ma la loro significatività sul preoccupante calo degli iscritti all'Università c'è, e sempre i dati ci dicono che la spesa pubblica per istruzione è la più bassa dei Paesi Ocse. È necessario – conclude Alessia Petraglia – uscire dalla demagogia della "Buona scuola" e dalla logica di una formazione aziendalistica perseguita da questo Governo e ripartire dall'idea fondamentale della gratuità dell'istruzione, elevare l'obbligo scolastico fino ai 18 anni e pensare una scuola che faccia della sfida dell'uguaglianza dei risultati la sua scommessa vera, perché ogni soldo destinato alla formazione è un investimento in salute, sicurezza e sviluppo".

*"L'Italia non investe in istruzione, per scelta e non per contrazione della spesa. I bassi livelli di spesa sono 'indice di un cambiamento nelle priorità pubbliche piuttosto che di una contrazione generale di tutte le spese governative', si legge nel rapporto presentato oggi dall'Ocse". Lo afferma il segretario generale della **Uil scuola, Pino Turi** sottolineando che "nell'ambito della spesa pubblica, la quota che l'Italia destina all'istruzione è pari al 7,1%, in calo rispetto al 9%, del 2010. Un divario di due punti percentuali – evidenzia Turi – che mostra i limiti finanziari del nostro sistema e che andrebbe colmato anche con un piano graduale di investimenti, per un riequilibrio con gli altri settori di spesa. Che occorra riportare la scuola tra le priorità dell'azione di Governo lo dimostra anche la spesa in istruzione in rapporto al Pil, pari al 4,1%, ben al di sotto della media Ocse (5,2%) e 'in calo, secondo il rapporto Ocse, del 7% rispetto al 2010'".*

"Più risorse per la scuola – aggiunge il segretario della Uil scuola – per evitare che, un sistema che ancora tiene in termini di risultati e di qualità (ad esempio il sistema della scuola dell'infanzia, con tassi di frequenza altissimi, 97%, fa notare Turi) in presenza di un consistente divario, in termini di investimenti, possa determinare squilibri nel sistema-Paese, difficilmente recuperabili".

*"Incrementare il numero di laureate e laureati nel nostro Paese è uno degli obiettivi che ci siamo prefissati e verso il quale ci stiamo già muovendo. I dati certificati oggi dall'Ocse confermano un quadro che conosciamo e rispetto al quale il Governo sta mettendo in campo azioni mirate, nella consapevolezza che aumentare il numero di coloro che si laureano, con un'attenzione specifica all'incremento delle lauree nei settori scientifici, è un tema che guarda al futuro del Paese, alla sua capacità di essere competitivo nel quadro internazionale", così la Ministra **Valeria Fedeli** ha invece commentato i dati Ocse. "Le risorse per il sistema universitario sono naturalmente il primo punto da mettere all'attenzione – spiega Fedeli -. Quest'anno il Fondo per le Università aumenta dell'1%, crescerà del 4,2% nel 2018. Nella prossima legge di bilancio – prosegue la Ministra – porremo un'attenzione specifica all'Università e abbiamo in programma un ampio confronto su questo settore che lanceremo a novembre, coinvolgendo tutti gli attori in campo. Abbiamo già aperto un primo confronto sul tema delle lauree professionalizzanti. Il Paese deve individuare i propri obiettivi prioritari per i prossimi anni senza i quali le risorse rischiano comunque di non essere sufficienti".*

"Quanto al finanziamento del sistema di istruzione, i dati diffusi oggi – specifica Fedeli – si riferiscono al 2014. Da allora, con la riforma Buona Scuola e le successive leggi di bilancio, sono stati fatti investimenti importanti, tre miliardi a regime sulla scuola, che si evidenzieranno nei prossimi Rapporti dell'Ocse. Così come sono aumentati gli investimenti per l'Università. C'è già stato un cambio di passo, un impegno che intendiamo portare avanti".

LA GRANDE INCOMPIUTA

Avvenire - 13-09-2017 - L. Ribolzi

Niente di nuovo sul fronte occidentale: nel commentare i dati Ocse sulla scuola potremmo tranquillamente parafrasare il titolo del romanzo di Erich Maria Remarque. Tuttavia, ci sono almeno tre aspetti che meritano di essere sottolineati. Il dato più clamoroso, in palese contrasto con le politiche europee, è probabilmente quello che riguarda il numero di laureati, che in Italia sono meno della metà rispetto alla media dei Paesi Ocse, in un contesto in cui il capitale umano costituisce la "risorsa pregiata" dei sistemi economici.

Potrebbe parere paradossale, in questo quadro, il dibattito sul numero chiuso richiesto dalla Statale di Milano, e bocciato dal Tar del Lazio, se non si tiene conto del tipo di laureati "prodotti", che non sono solo "pochi", ma sono "sbagliati", o meglio non coprono quei settori (definiti *Stem*, cioè scienze, tecnologia, economia e matematica) che sono di supporto allo sviluppo economico. Per l'Italia, anche i beni culturali e architettonici sono, o dovrebbero essere, un'importante settore di impiego, per cui è da ritenere opportuna l'aggiunta della A di arti, che dà l'acronimo *Steam*, sigla propiziatrice, visto che in inglese significa vapore, ma anche energia, e *to steam ahead* vuol dire "andare a gonfie vele"... Ciò posto, garantire a tutti l'accesso alle facoltà impropriamente definite umanistiche tra cui andrebbe compresa anche giurisprudenza, probabilmente la più inflazionata rispetta sì il diritto allo studio, ma accresce il divario fra competenze offerte dall'università e domandate dal mercato del lavoro, diminuendo le probabilità di occupazione. E infatti secondo il Rapporto, nel 2016 solo il 64% dei giovani laureati (minori di 34 anni) aveva un lavoro, non sempre coerente con il percorso di studi. È così caduta la fiducia delle famiglie sull'investimento in istruzione, facendo calare le iscrizioni all'università, che solo nello scorso anno hanno registrato una modesta ripresa.

Il punto importante non è però il numero delle matricole, ma quello dei laureati, che nei corsi ad accesso programmati sono quasi tutti, mentre nei corsi liberi il tasso di abbandono è più del doppio dei valori europei. I laureati (inclusi i molti fuori corso) del ciclo triennale nel 2014/2015 sono stati intorno al 58% degli iscritti negli otto anni precedenti, il che significa che quattro matricole su dieci non riescono a conseguire nemmeno la laurea triennale. Il problema della dispersione, affrontato in un'altra sezione del rapporto, resta fra i più gravi della scuola italiana, che ha visto diminuire la percentuale di abbandoni precoci dall'impressionante 20,8% del 2006 all'attuale 14,7%, ancora troppo alto, superiore alla media europea e ben lontano dal 10% posto come traguardo dal processo di Bologna per il 2010.

Un secondo aspetto è che dai dati riguardanti sia la scuola che l'università, continua a emergere l'immagine di un'Italia a due velocità: i valori medi sono poco significativi perché le differenze fra zone geografiche (e segnatamente fra il Nord e il Sud e le Isole) vede zone che superano i valori medi, e altre che hanno valori bassissimi di riuscita, come emergeva anche dai test "Pisa". Questo testimonia, l'inefficacia del modello organizzativo centralizzato, che non riesce né ad abbassare i divari, né a valorizzare le eccellenze, e il livello insoddisfacente di attuazione dell'autonomia.

Quanto alla spesa, terza ma non meno importante questione, per valutarne l'efficacia è utile una rilettura per ordine di scuola: nel 2014 il costo pro capite di uno studente della scuola primaria era di 8.442 euro, verso una media di 8.733; per la secondaria inferiore 9.033 contro 10.235; per la superiore 8.859 contro 10.182 e infine per l'istruzione universitaria 11.510 contro 16.143. La differenza parte da 290 euro, per salire a 1.202, a 1.323 e ben a 4.533.

L'Italia, insomma, spende come gli altri Paesi per l'istruzione come diritto di base (positivo il fatto che oltre il 90% dei bambini da 3 a 5 anni frequentano la scuola dell'infanzia, mentre la media Ocse è inferiore a 80%), molto meno come elemento di professionalizzazione, e pochissimo per l'istruzione superiore che quindi rappresenta l'anello debole del sistema da tutti i punti di vista. Tranne, potremmo aggiungere, per la qualità: rimandando a un altro momento le considerazioni sul valore delle varie classifiche (oltre che per il marketing...), ogni giorno vediamo come laureati e ricercatori italiani siano presenti con successo in università, imprese e istituti di ricerca di moltissimi Paesi. Interessante notare, infine, che il rapporto Ocse introduce

per la prima volta un capitolo sullo sviluppo sostenibile e sul ruolo dell'educazione da qui al 2030, indicando obiettivi precisi.

La posizione dell'Italia rispetto ai singoli indicatori (ottima ad esempio nella parità di genere, bassissima per stipendi e aggiornamento in servizio degli insegnanti...) si presta a diverse riflessioni sul ruolo e sul valore oggi assegnato alle istituzioni educative e all'educazione stessa, che non sempre emergono dalla semplice considerazione dei dati quantitativi, a cui un primo sguardo rischia di assegnare un'importanza esclusiva. Non si tratta, insomma, semplicemente di spendere di più per l'istruzione, prima grande incompiuta d'Italia. Ma di farlo meglio, mirando gli investimenti, orientando i ragazzi verso i settori in maggiore sviluppo e soprattutto scongiurandone la dispersione.

Intervista a A.Oliva

Per Attilio Oliva l'università deve aiutare scuole e famiglie.

Non dobbiamo piangerci addosso, ma certamente è tempo di prendere misure significative che possano dare una svolta alla situazione». Attilio Oliva, presidente dell'Associazione Treelle, che ha collaborato nella presentazione dei dati del Rapporto Ocse 2017, è, come sempre, molto diretto nell'approccio ai problemi.

I Neet in Italia raggiungono il 26% tra i 15 e i 29 anni. Come è possibile?

In primo luogo voglio sottolineare che il problema coinvolge tutti i Paesi dell'Ocse, che registra un 14% complessivo. Certo non si può nascondere che la nostra percentuale ci pone vicino alla Grecia e alla Turchia in fondo alla classifica. Ma guardando i dati regionali si evidenzia un'altra lettura.

A cosa si riferisce?

Compare un'Italia divisa dove il dato dei Neet nelle regioni del Nord è in linea con la media Ocse, mentre nel centro-sud le percentuali sono quasi doppie rispetto alla media Ocse. E il segno di una spaccatura, di un divario che va peggiorando. Un divario che invece di diminuire continua ad allargarsi.

Quali strumenti si possono mettere in campo?

Va detto che il Sud è ricco di giovani capaci e intelligenti, ma preferiscono andare al Nord perché sono consapevoli che lì ci sono maggiori possibilità di impiego. Insomma come accade per la "fuga dei cervelli" dall'Italia. Purtroppo sembra difficile e complesso cambiare questo humus culturale dalle radici lontane e profonde che si vive nel Sud.

Un altro aspetto su cui si invita a intervenire è l'orientamento, guardando alle aspettative del mondo del lavoro. Ma come conciliarle con le attitudini personali?

Non è un invito a mortificare le attitudini dei singoli. Domandiamoci, però, come e dove nascono queste scelte? Chi influisce? In primo luogo sono le famiglie, le quali, però, non hanno alcuna conoscenza dell'andamento del mondo del lavoro.

Allora il compito spetta alla scuola?

Senza dubbio, ma anche in questo caso non abbiamo docenti che possano fare orientamento con l'attenzione al mondo del lavoro. Non sono preparati e non riescono certo a fornire agli studenti uno scenario completo sulle aspettative future.

Ma le attitudini personali?

Ribadisco non vanno mortificate, ma serve che il giovane compia scelte responsabili e informate. Inutile invitare a iscriversi a Scienze della formazione e non dire che in questo settore gli sbocchi occupazionali sono difficili. Bisogna dirlo con chiarezza. Poi se un giovane sente forte la vocazione per questo settore compirà i suoi studi, ma sarà consapevole delle difficoltà che potrà incontrare.

E l'università quale ruolo è chiamata a svolgere?

È uno dei soggetti a cui l'orientamento "informato" compete così come scuola e famiglia. Ma sull'università voglio anche sottolineare che dobbiamo investire di più. I dati evidenziano che la nostra spesa per l'istruzione è pari al 4% del Pil, ma il nostro 3,1% di spesa per la scuola è molto vicina al 3,3% della media Ocse. A fare la differenza è l'investimento proprio sull'università che in Italia si ferma allo 0,9%, mentre la media Ocse arriva all'1,6%. Un divario da colmare.

Dopo la presentazione dei dati del Rapporto Ocse 2017 si sente ottimista o pessimista?

Credo che si debba essere consapevoli delle luci e delle ombre che il nostro sistema evidenzia. Una grande luce è data dalla scuola dell'infanzia frequentata da oltre il 95% dei bambini tra i 3

e i 6 anni. È un punto di forza del nostro sistema formativo. È fondamentale per cercare da subito di aiutare tutti i bambini a creare pari opportunità di apprendimento superando da subito le inevitabili differenze di partenza. È una mossa strategicamente giusta, anche se darà i suoi effetti sul lungo periodo.